

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IV. 1962-1964

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Il IX Congresso del Mfe (Lione, 9-11 febbraio 1962)

I

La crisi del Mfe. Non solo il Mfe, ma tutti i Movimenti europeistici e federalistici sono in crisi. Alcuni tra questi ormai tacciono e sono quasi morti, altri vegetano, e quelli che tentano di reagire incontrano gravissime difficoltà teoriche e pratiche. Ciò mostra che, indipendentemente da fattori specifici riguardanti ciascuna organizzazione, alla base della crisi del federalismo e dell'europeismo organizzato ci sono fattori di ordine politico generale. Noi non ci occuperemo particolarmente di questa questione. Il lettore troverà del resto proprio nei documenti del Congresso di Lione le risposte che le diverse tendenze del Mfe hanno cercato di dare alla crisi federalista. Il nostro scopo è soltanto quello di fornire una chiave per la lettura di questi documenti, e quindi ci limiteremo a qualche informazione e a qualche osservazione sulla storia recente del Mfe, sull'attività pregressuale e sul Congresso, cioè su fatti che non sono di comune conoscenza. Cominciamo perciò ricordando tre fatti della storia del Mfe le cui conseguenze costituiscono ancora oggi, a nostro parere, un fattore di crisi.

1) *La scissione dell'Uef (Unione europea dei federalisti, oggi Mfe, Movimento federalista europeo) nel 1956.* Con la caduta della Ced la tendenza verso l'unità europea e la condotta di una parte importante della classe politica nazionale cessarono per breve tempo di coincidere¹. Ciò spinse alcuni federalisti a ritenere che,

¹ In effetti questa coincidenza riemerse subito perché la spinta verso l'unità europea ha la sua base nel corso storico, nell'impossibilità di organizzare l'economia e la difesa nel quadro dei vecchi Stati, e perciò si impone ai governanti nonostante la loro visione nazionale del processo politico. Vale però la pena di ri-

per fare l'Europa, non esistesse più che la via della Costituente. Questi federalisti affermarono pertanto che la vecchia politica di pressione sui parlamenti e sui governi nazionali era diventata inutile, e che l'Uef doveva ormai proporsi di diventare essa stessa una forza politica autonoma per condurre una battaglia di opposizione al sistema degli Stati nazionali, non essendoci altro mezzo, a loro parere, per ottenere la convocazione della Costituente. Si trattava di contrapporre un embrione di vita politica europea alla vita politica nazionale, e quindi di rifiutare la politica dei partiti, divisi rispetto al modo di gestire gli Stati nazionali ma uniti nel mantenerli.

Poche persone, guidate da Spinelli, pensavano in questo modo. Ma questa posizione ebbe egualmente successo e dominò, praticamente senza opposizione, il Congresso dell'Uef di Parigi del 1955. Ciò accadde perché essa servì di sfogo – con il suo estremismo verbale e le sue accuse ai governi – al rancore e alla delusione seguiti alla caduta della Ced. Si ricordi che questo rancore e questa delusione furono tanto forti, anche all'esterno dei Movi-

levare che tra il 1950 e il 1954 la spinta verso l'unità europea, e la resistenza dei fattori di divisione, assunsero il carattere di una alternativa tra il mantenimento del sistema degli Stati nazionali e la fondazione di uno Stato federale. La causa di ciò stava nel fatto che il problema europeo si trovò congiunto a quello della definizione della sovranità sull'industria pesante renana e sull'esercito tedeschi. Le due iniziative della politica europea di allora furono infatti la Ceca e la Ced; e della Ced, ossia del tentativo di dare una risposta europea al problema militare tedesco, si deve dire che la sovranità militare implica la sovranità tout court, e che c'era un solo modo di non restituire la sovranità alla Germania (occidentale), restituzione non facile da parte della Francia: fondare un esercito europeo, e quindi una sovranità europea.

Ma nel 1954 la Ced cadde e la Germania occidentale divenne uno Stato sovrano. Da allora ebbe inizio la fase attuale dell'unificazione europea, fase caratterizzata da due aspetti fondamentali: a) il suo limite confederale, dovuto al fatto che la politica europea è rimasta, nonostante gli sforzi di alcuni federalisti, nelle mani della classe politica nazionale, cioè di uomini che hanno posizioni di potere negli Stati, e non possono conservarle o estenderle senza mantenere la sovranità assoluta dei medesimi. Uno Stato federale europeo non è possibile senza cessione di sovranità, e in questo Stato nuovo tutte le posizioni di potere sarebbero da riconquistare; b) il suo successo nel settore economico e nello stabilimento di legami confederali, dovuto al fatto che la spinta unitaria, non più costretta ad inerpinarsi sino a soluzioni federali da questioni di sovranità, né più frenata, d'altra parte, dagli ormai deboli confini di Stati costretti ad una stretta collaborazione, è dilagata facilmente.

Il lettore avrà visto dove stanno le difficoltà attuali dei federalisti. Sino al 1954, mentre la debolezza dell'Europa era assoluta ed erano vicini i ricordi delle

menti federalistici, da spingere buona parte del Mrp a votare nel Parlamento francese contro la ratifica del Trattato dell'Ueo.

Senza tenere o senza rendersi conto di ciò, e nel tentativo di dar corpo ad una azione indipendente dai partiti e dai governi, e dotata perciò di propria fisionomia popolare autonoma, Spinelli propose allora la campagna del Fronte del popolo europeo (divenuto, quando fu realizzato con modalità diverse da quelle inizialmente previste, Congresso del popolo europeo). Ma la maggioranza dell'Uef, quando vide che egli voleva fare realmente una politica di opposizione e non solo lamentarsi della caduta della Ced, non lo seguì. Spinelli insistette egualmente, cercando vanamente di ottenere con la Presidenza del Bureau exécutif dell'Uef, (che era allora una «internazionale» di Movimenti nazionali autonomi), ossia con un comando internazionale, una politica supranazionale. Così la sua iniziativa, invece di mettere in moto una nuova politica, mise in crisi l'Uef e la crisi, mal guidata e mal controllata, condusse, dopo un nuovo Congresso, al distacco del Mo-

conseguenze tragiche della divisione tra gli europei, la scelta tra la divisione e l'unità, che avevano, la prima il volto del passato e la seconda quello di un avvenire migliore, sembrava dipendere solo dalla volontà degli uomini, ed ebbe carattere federale. Ciò spiega il sorgere e l'affermarsi dei Movimenti federalistici. Ma dopo il 1954 i termini del problema mutarono. I danni della divisione sono stati gradatamente sostituiti dai vantaggi dell'unità europea di fatto, confederale; e l'idea di star di fronte alla scelta tra l'unità e la divisione è stata sostituita, specie dopo il crescente successo del Mercato comune, dall'idea che la scelta sarebbe ormai stata fatta a vantaggio dell'unità. Non si pensa che l'unità sia stata già raggiunta, ma che sia ormai irreversibile il processo di unificazione e questo pensiero – sbagliato, perché tra la confederazione e la federazione c'è il salto della cessione della sovranità, non passaggio – induce a ritenere che in un prossimo futuro, con il compimento dell'unità, saranno eliminati anche i pericoli e i danni derivanti all'Europa dalla sua debolezza – dipendente dalla divisione – nella bilancia mondiale del potere.

È naturale che in circostanze simili i federalisti abbiano incontrato gravi difficoltà. Non avendo più prospettive a breve termine, ed avendo acquistato l'obiettivo della federazione carattere rivoluzionario (per la mancanza nel presente ciclo politico di un ostacolo tanto grave da costringere i governanti ad accettare la federazione, vale a dire l'autodistruzione delle proprie posizioni di potere), i federalisti non possono più basarsi su adesioni superficiali – che del resto sfuggono loro proprio a causa della situazione – e non possono più agire come un gruppo di pressione. Essi dovrebbero ormai, per continuare la lotta, trovare una fonte autonoma, storicamente consistente, di formazione di quadri e di consenso politico e elaborare una politica di opposizione di regime e di comunità, ammesso, beninteso, che l'una e l'altra cosa siano possibili.

vimento tedesco e di quello olandese. Questo distacco ebbe conseguenze gravissime perché l'Uef perse allora completamente la sua parte tedesca e non riuscì più in seguito, e non è riuscita sino ad ora, a ricostituirla in modo efficace.

2) *Il fallimento del Cpe come organizzazione separata.* I sostenitori della campagna del «popolo europeo», non essendo riusciti a svolgere tale campagna con l'Uef tentarono di svolgerla indipendentemente dalle organizzazioni esistenti, e costituirono perciò il Congresso del popolo europeo come organizzazione autonoma. Il tentativo di far votare la gente per l'Europa riuscì perché trovò il favore della pubblica opinione, e perché lo sostennero organizzativamente e politicamente i quadri autonomi che si erano formati nella lotta per il controllo del settore italiano dell'Uef (che era allora un Movimento autonomo, il Mfe italiano).

Ma non riuscì il tentativo di estendere le elezioni ad una parte sufficiente del territorio dell'Europa occidentale. Il successo bastò per stabilizzare il Cpe come organizzazione indipendente, non per dargli una efficace dimensione europea e assorbire, o rendere inutile, l'Uef. Avendo per questa ragione più interesse a cercare di conquistare che a lasciare l'Uef, i militanti del Cpe, pur tentando di potenziare la nuova organizzazione, si batterono anche nella vecchia, creando una situazione anomala: una tendenza di una organizzazione indipendente (l'Uef, che stava trasformandosi nel Mfe supernazionale), dotata di propria organizzazione indipendente (il Cpe). Il risultato fu la duplicazione dell'organizzazione della lotta federalista, duplicazione che impedì naturalmente sia la formazione di una attiva politica europea dell'Uef, sia l'elaborazione di una coerente linea politica del Cpe.

I federalisti avevano dimenticato di applicare a sé stessi una concezione che applicano giustamente agli Stati (tanti Stati tante politiche, cioè nessuna politica europea veramente tale, unica per tutta l'Europa), e ne scontarono duramente le conseguenze. La loro lotta si era ormai incanalata in due organizzazioni, ciascuna delle quali aveva un proprio Congresso indipendente, «sovrano», e tendeva perciò ad elaborare e a mettere in atto una propria politica. Le due organizzazioni produssero subito due punti di vista e poi, data l'unità del problema, l'indefinita moltiplicazione dei punti di vista. La confusione giunse a tal punto che ciascuno aveva un pensiero diverso da quello degli altri, e nessuno si preoccupava più di inquadrare l'azione in una linea generale.

Il danno maggiore toccò al Cpe, che andò alla deriva come una nave senza bussola. Il difetto delle pubbliche votazioni stava nel fatto che era possibile organizzarle in modo politicamente autonomo solo dove si erano formati gruppi forti e decisi; e si trattava di un difetto molto grave perché questi gruppi esistevano solo nell'Italia del Nord e a Lione, fatto che limitava l'azione, e la stessa organizzazione, a queste zone. Constatato il fatto, si sarebbe dovuto provvedere affiancando alle elezioni dei mezzi di azione più semplici e alla portata dei gruppi deboli e di federalisti isolati (se questi mezzi si trovavano); o frenando l'azione dei gruppi forti e cercando di formarne di nuovi in un numero sufficiente di città (se questa formazione era programmabile), allo scopo di evitare che l'impresa, europea nel progetto, diventasse regionale nell'esecuzione, con la conseguenza inevitabile della sua nazionalizzazione, dell'impiego della forza così suscitata nei singoli campi nazionali. Ma il Cpe, privo di linea politica europea e quindi anche di una leadership europea effettiva, non poteva provvedere, e queste conseguenze si verificarono. Mancando ogni altra misura gli elementi più attivi presero come misura dell'azione il numero dei voti, e quindi il successo locale e momentaneo. Per questa ragione si rifecero le elezioni dove v'era stato maggior successo, e se ne fecero poche di nuove badando soltanto al numero dei voti. Ne risultò così proprio la regionalizzazione del Cpe e, su questa base, i federalisti tornarono effettivamente – ma questa volta quasi senza accorgersene – alla vecchia politica di gruppo di pressione sui singoli parlamenti nazionali, e di ricerca di sostegni nei partiti nazionali, sino a che, degradato nell'azione e inesistente al centro, il Cpe entrò in agonia².

Anche il secondo tentativo di far entrare in gioco l'opinione pubblica, il «popolo europeo», era fallito. Ma il Cpe aveva tuttavia fornito la dimostrazione, fondamentale per l'elaborazione di una strategia federalista, che l'impresa non era impossibile se si riusciva a perfezionare l'azione, a inquadrarla in una linea politica coerente e

² Il caso limite, quello di Roma, dove le elezioni del Cpe furono organizzate in modo tale che Andreotti e Segni, il ministro della difesa e il ministro degli esteri d'Italia votarono per la ... rivoluzione federalista del popolo europeo. Il caso tipico fu quello della Lombardia, dove si raccolse il maggior numero di voti e, per utilizzare la forza così ottenuta, si organizzò una pubblica raccolta di esortazioni ai parlamentari italiani, tornando così senza accorgersene alla politica di gruppo di pressione e di alleanze nazionali che il Cpe si proponeva di superare, e che proprio in Lombardia era stata condannata con molto vigore.

a formare così un numero sufficiente di militanti in un numero sufficiente di città. Il Cpe aveva inoltre agito, nel periodo del suo maggiore successo, come un gruppo di pressione nei confronti dell'Uef che, nello stesso periodo di tempo, accettò la parola d'ordine della Costituente, cessò di essere una «internazionale» di Movimenti «sovrani» e si trasformò in un Movimento unitario, supernazionale.

3) *Trasformazione dell'Uef nel Mfe supernazionale.* Le circostanze nelle quali avvenne questa trasformazione ne mettono in luce sia il carattere sia le difficoltà. Istituzionalmente si tratta di un passo decisivo. Senza una organizzazione unitaria non ci può essere una efficace politica comune dei federalisti europei³. Ma i fe-

³ Alcuni ritengono che i federalisti, per mantener fede ai loro principi, non dovrebbero darsi una organizzazione unitaria supernazionale, ma una organizzazione «federale», vale a dire una organizzazione europea di organizzazioni nazionali, ciascuna con proprie competenze indipendenti.

L'errore è evidente. Una società politica può, col criterio federale, dividere le competenze tra lo Stato federale e gli Stati federati perché essa è, per definizione, la sede di una pluralità di competenze. Ma il Mfe non ha che una sola competenza. Il Mfe non è una società politica, e non organizza pertanto tutti gli aspetti di potere della vita dei suoi associati, vale a dire il lato politico di tutto ciò che essi fanno nei domini dell'attività economica, sociale, giuridica, culturale, e via dicendo. Il Mfe è una associazione nettamente limitata. Una associazione che organizza esclusivamente l'azione rivolta alla fondazione di una Federazione europea. Il Mfe non ha perciò altra competenza all'infuori di quella del coordinamento di tale azione, coordinamento necessario per far convergere gli sforzi di tutti verso il fine comune. Se la lasciasse, cesserebbe di essere una organizzazione autonoma.

Ci sono organizzazioni che si estendono su un'area pluristatale e sono composte da organizzazioni nazionali autonome. Sono le «Internazionali» dei partiti. Ma, volendo usare questa terminologia, adatta agli Stati e non ai Movimenti politici, bisognerebbe dire che esse hanno carattere confederale (nessuna competenza effettiva al livello superiore) e non federale. In effetti i Movimenti politici a base pluristatale danno luogo ad una sola alternativa: esercitare l'unica competenza, la scelta della linea politica, a livello supernazionale o nazionale. In tal campo è dunque possibile teoricamente una sola distinzione: quella tra organizzazioni supernazionali (mai esistite sinora: il Mfe costituisce il primo tentativo serio) e internazionali (che non vanno al di là di qualche compromesso internazionale tra i leader delle parti nazionali e di una unità puramente verbale, di facciata).

Questa distinzione è fondamentale per la creazione di una forza federalista. Essa infatti mostra con chiarezza che questo scopo non è perseguibile con l'internazionalismo puro e semplice. Nell'ordine pratico con una «Internazionale» di Movimenti autonomi («sovrani») non si può fare né una politica supernazionale, né una mobilitazione unitaria di energie politiche negli Stati: vale a dire non si va al di là della lotta per il potere nazionale. E nell'ordine teorico con questa azione si fa esperienza concreta solo di dati nazionali. Anche la forma del pen-

deralisti giunsero a costituire una organizzazione formalmente unitaria senza disporre di un settore tedesco efficiente. Inoltre essi raggiunsero questo stadio organizzativo più per la pressione esterna del Cpe che per maturazione interna delle basi di tutto il Movimento, e in un momento in cui mancavano, come abbiamo detto, non solo di una politica efficace, ma addirittura della possibilità di elaborarla. Di conseguenza il Mfe, unificato istituzionalmente e giuridicamente, non lo fu politicamente.

siero (la maniera di sistemare concettualmente l'esperienza) resta pertanto nazionale: vale a dire non si supera la cultura nazionale, l'idea del mondo come un mondo di nazioni e solo subordinatamente come un mondo di uomini. Questo basta per stabilire che con una «Internazionale» si deviano verso il nazionalismo, comprimendole o spegnendole, le disposizioni supernazionali.

Questa distinzione permette inoltre di gettare uno sguardo in profondità sulla storia del federalismo europeo nel dopoguerra, e di spiegarne la debolezza. Nel dopoguerra molti uomini, e tra questi molti dei maggiori, erano convinti che bisognava farla finita con le sanguinose rivalità nazionali per non tradire i valori cristiani, sociali e liberali. Si trattava perciò di trasformare questi sentimenti in una forza stabile e operante con una organizzazione supernazionale, con la lotta politica contro le forze della divisione nazionale e con la demistificazione della giustificazione ideologica di questa divisione (il mito della nazione). Fu invece fondata una «Internazionale» di Movimenti autonomi (Uef), che finì per incanalare di nuovo nella vita politica nazionale questi sentimenti, allora in bilico tra il vecchio lealismo nazionale e la confusa aspirazione verso un mondo nuovo, o non li raggiunse nemmeno. Questo solo fatto ha certamente causato la dispersione e la decomposizione delle disposizioni supernazionali create dalla crisi più grave del sistema politico nazionale – la seconda guerra mondiale – con un danno incalcolabile, e forse decisivo, per il federalismo organizzato e per l'unità irreversibile dell'Europa nel presente ciclo della politica mondiale.

Si tratta di un errore che poteva essere evitato. L'impossibilità di conseguire fini supernazionali con il mezzo teorico-pratico delle «Internazionali» era infatti un dato di esperienza storica, già elaborato in forma culturale (cfr. Barbara Wootton, *Socialism and Federalism*, in *Studies in Federal Planning*, Londra, Macmillan, 1943), e messo per di più in evidenza da un evento storico clamoroso: il fallimento del tentativo della *Internazionale socialista* di evitare la guerra mondiale del 1914 (la prima crisi catastrofica del sistema politico nazionale) mobilitando in ogni paese la classe operaia con i partiti socialisti e lo sciopero generale. Fu proprio l'internazionalismo, la mancanza di una organizzazione diretta delle masse a livello internazionale, che impedì ai socialisti di mobilitare i popoli contro la guerra. Non si può ricordare questo fatto senza osservare – anche se ciò non riguarda più il nostro argomento ma i limiti teorici e pratici del socialismo – che soltanto l'automistificazione ideologica (dogmatico-marxista) permette di pensare che il movimento operaio abbia superato le contraddizioni del sistema politico nazionale. In realtà i fatti mostrano che dal 1914 in poi esso ne è rimasto prigioniero.

Si trattava di passare da una somma di esperienze nazionali ad una esperienza europea, cosa molto difficile perché comporta lo spostamento del pensiero e dell'azione dai quadri nazionali di formazione del potere politico: gli Stati nazionali con i loro centri di potere, i loro strumenti di lotta, i loro mezzi di informazione, al quadro europeo: un quadro puramente razionale, senza centri di potere, strumenti di lotta, mezzi di informazione; un quadro invisibile nel quale l'azione umana non ha ancora lasciato segni politici specifici e dove i più sentono naturalmente l'orrore del vuoto. Si trattava pertanto di aprire il dibattito sulla natura, sul modo e sui tempi di questo passaggio, di questo vero spostamento della frontiera della lotta democratica al di là dei confini nazionali entro i quali essa è sinora rimasta. Solo in questo modo, vale a dire con il dibattito sulla linea politica del Mfe nello stadio di transizione dalla fase internazionale a quella supernazionale, sarebbe stato possibile trovare i primi punti fermi, individuare i primi compiti da affrontare, e fare su questi punti fermi e su questi compiti l'unità democratica dei federalisti.

Ma il dibattito mancò. La passività della maggior parte dei dirigenti federalisti di fronte alla duplicazione della loro organizzazione aveva aggravato la tendenza utopistica a mettere il proprio obiettivo nelle mani dei potenti, tendenza fatale in un Movimento che, essendo nuovo, è debole e fatica a contare su sé medesimo, e dimentica che chi sta sul vertice di un potere conserva e non innova, e non tiene presente che ogni obiettivo politico non è che il sottoprodotto di una lotta per il potere. Si pensava così alla politica senza calcolare nella bilancia delle forze il peso della propria; si facevano progetti d'azione senza concepirli come l'azione del Mfe reale, dello sviluppo e della crescita delle sue sezioni; si sperava di estendere meccanicamente a tutta l'organizzazione l'azione riuscita in una sola città; e tutto restava sulla carta, e nessuno, nemmeno il più audace, poteva agire senza accettare, coscientemente o no, qualche compromesso con il nemico: il potere nazionale, le sue ramificazioni, i suoi uomini.

II

Lo schieramento pregressuale. Le prime conseguenze della mancanza di un orientamento politico del federalismo europeo si

ebbero all'interno della corrente spinelliana nella regione politicamente ed organizzativamente più avanzata, la Lombardia, verso la metà del 1960. Ci furono alcuni contrasti sulla funzione della Commissione italiana del Mfe, e sull'impiego dei fondi ricavati da un autofinanziamento ad hoc, promosso da Albertini proprio allo scopo di far fronte con una azione autonoma a ciò che veniva sin da allora chiamato, in discussioni milanesi, «la crisi del vertice federalista». Questi contrasti formarono una embrionale divisione della corrente spinelliana, ma il gruppetto che in quell'occasione prese un atteggiamento critico rispetto alla leadership di Spinelli e alla degenerazione politica del Cpe in Lombardia non trasformò la critica in una vera e propria lotta, e si propose soltanto di approfondire culturalmente i problemi teorici e pratici della strategia federalista, allo scopo di fondare nel futuro la sua azione su basi più sicure.

Tuttavia, dato l'effettivo stato di incertezza politica, la sola critica culturale bastò per disgregare il gruppo dirigente che controllava la Lombardia. In seguito a questo fatto, e al tentativo di una parte di questo gruppo dirigente di non affrontare il dibattito democratico e di conservare il potere con l'introduzione del funzionariato politico a Milano, una lotta aperta e dura ebbe inizio in Lombardia verso la metà del 1961.

Albertini e i suoi amici, che non l'avevano provocata, fecero il possibile per contenerla nella sola Lombardia allo scopo di evitare una accelerazione dello stato latente di crisi del Mfe, che essi non ritenevano pronto ad affrontare con serie possibilità di uscirne bene una crisi generale. Essi avrebbero voluto continuare il lavoro di identificazione degli ostacoli e di ricerca della via per superarli, allo scopo di far maturare lentamente sia la crisi, sia una sua soluzione positiva; e non volevano, per questa ragione, presentarsi al Congresso con una alternativa politica immediata. Ma l'atteggiamento di Spinelli mutò i dati del problema. In vista di una riunione decisiva del Comitato regionale lombardo del 24 settembre, egli intervenne inviando al Comitato stesso una lettera nella quale faceva suo il riconoscimento dello stato di crisi del federalismo, chiedeva ai lombardi di sostenerlo nel suo sforzo di «rinnovare ancora una volta la lotta federalista», e cercava di ridurre il significato delle divisioni lombarde a quello di un semplice litigio locale.

Si era così aperta la crisi, ed era nata una proposta di soluzione. Spinelli si proponeva di chiedere al Congresso che il Mfe si alleasse con «le forze del progresso democratico» e partecipasse, in tre

città scelte ad hoc, alle elezioni politiche nazionali. Secondo Albertini e i suoi amici, alla crisi, aperta troppo presto, si offriva così un rimedio peggiore del male. L'alleanza con le forze nazionali e la partecipazione alle elezioni avrebbe infatti deviato il Mfe dal cammino supernazionale a quello nazionale e lo avrebbe gettato inoltre allo sbaraglio in un momento di debolezza. Per questa ed altre ragioni questa politica fallimentare avrebbe esposto il Mfe al rischio di una nuova scissione, e perciò della sua definitiva liquidazione. Albertini ed i suoi amici constatarono inoltre che Spinelli aveva abbandonato i due postulati essenziali dell'autonomia federalista: la critica dei partiti nazionali e il rifiuto di partecipare alla lotta politica sul versante nazionale. Modificando il loro precedente atteggiamento essi decisero perciò di presentarsi al Congresso di Lione con una propria posizione politica – anche se affrettatamente elaborata e non sufficientemente approfondita – per salvare i principi dell'autonomia e per contenere Spinelli, allo scopo di scongiurare il rischio di una scissione immediata o prossima del Mfe. E così nacque una seconda posizione pregressuale.

Poco dopo si riunì a Parigi il Comitato centrale del Mfe. Spinelli ripresentò le sue nuove tesi, accentuando l'aspetto della collaborazione con le sinistre democratiche nazionali nel quadro di una interpretazione della fase in atto della storia come lotta politica globale tra il comunismo e la democrazia. Albertini si oppose, indicando nella contraddizione embrionale, ma già avanzata in Europa occidentale, tra federalismo e nazionalismo, l'inizio di un nuovo corso della storia e delle future lotte politiche. Nessuna altra posizione emerse. Il Comitato centrale incaricò Spinelli ed Albertini di redigere ciascuno un proprio Rapporto politico, da rendere noto prima del Congresso. Le due posizioni avevano così ricevuto una consacrazione formale. In seguito il Bureau exécutif, con decisione discutibile dal punto di vista formale, ma equilibrata dal punto di vista politico, stabilì di affidare la redazione di un terzo Rapporto a Germain Desboeuf, portavoce del gruppo provenzale e delle posizioni moderate. In questo modo nacque la terza posizione pregressuale.

III

Ordine del giorno e procedura del Congresso. Secondo un pregiudizio diffuso i fatti di questo genere sarebbero esclusivamente

formali e politicamente neutri. Essi sono invece sostanziali. La forma che essi assumono dipende infatti più dalla fisionomia e dalla struttura delle organizzazioni che dall'arbitrio dei dirigenti, e influenza a sua volta il processo delle decisioni, vale a dire il tipo di leadership, permettendo solo certe scelte e certi modi di compierle. Un cenno all'ordine del giorno e alla procedura del Congresso di Lione è pertanto indispensabile per rendersi conto dei problemi di fondo del Movimento e del modo con il quale essi sono stati posti, e trasformati, a Lione.

L'ordine del giorno contemplava: il primo giorno, i Rapporti del Segretario Delmas e del Tesoriere Lucion, la presentazione da parte dei loro autori dei Rapporti politici sottoposti al Congresso, numerose allocuzioni di personalità e l'elezione delle commissioni e degli uffici; il secondo giorno un Rapporto economico di Thiéry (interessante ma senza alcuna relazione con il problema del Congresso, la scelta di una politica), il dibattito di politica generale e, al primo pomeriggio, l'inizio dei lavori delle commissioni (particolarmente importanti quelli della commissione politica); il terzo giorno, la discussione plenaria sulle conclusioni delle commissioni, il voto delle risoluzioni e l'elezione degli organi statutari.

Un dato balza subito agli occhi: la scarsità del tempo lasciato ai delegati per discutere la linea politica del Movimento. Il molto tempo lasciato a poche persone, il poco tempo lasciato al gran numero, e il distacco conseguente tra questi due gruppi, sono disposizioni adatte ad un Movimento nel quale i quadri assumono il carattere di «notabili» o si limitano ad un ruolo puramente organizzativo e non riescono perciò a svolgere, né a reclamare, una funzione politica autonoma al Congresso. L'ordine del giorno si basava dunque sull'ipotesi di un Movimento nel quale pochi si occuperebbero delle scelte politiche, nel quale la coscienza della strategia e della tattica del federalismo europeo sarebbe scarsa.

Sulla stessa ipotesi si basava la procedura del Congresso. I suoi aspetti fondamentali erano: l'esistenza di una commissione politica, non bene definita ma comunque non riducibile al ruolo di un semplice organo di raccolta dei progetti di risoluzione, e il modo di votazione. La questione della commissione politica richiede un breve esame. È evidente che con la istituzione di una commissione del genere si creano due sedi di dibattito e di scelta: quella dell'Assemblea generale, aperta a tutti i delegati, e quella della commissione, riservata ad un gruppo speciale di delegati. Ed

è un fatto che questa commissione si troverà di fronte a parecchi progetti di risoluzione e dovrà giungere, mediante la discussione ed una serie di votazioni anche su singole frasi, alla elaborazione ed alla scelta di un testo unico. Si tratta di vedere le conseguenze di questa duplicazione dello svolgimento del dibattito e della formazione delle scelte.

La prima conseguenza è la divisione dei delegati in due categorie: i delegati comuni, senza particolari caratteristiche, e i delegati-membri della commissione i quali, risultando da una selezione, si riterranno e saranno ritenuti *politicamente* più competenti degli altri. La seconda conseguenza è il passaggio della scelta della risoluzione politica dagli aventi diritto, i delegati, a un gruppo speciale di delegati, i «notabili» della commissione politica. La terza conseguenza è lo svuotamento della risoluzione politica, che per il modo della sua elaborazione non potrà contenere una linea politica definita, e quindi non sarà che una cambiale in bianco in mano degli eletti. La quarta conseguenza è che il Congresso non solo non deciderà la scelta politica, ma entro certi termini non la discuterà nemmeno.

La prima conseguenza è ovvia. La seconda conseguenza dipende dal fatto che, in un Congresso di due giorni e mezzo, l'adozione in seconda giornata di un testo politico da parte della commissione non può avere altra funzione che quella di mettere l'Assemblea generale dei delegati di fronte al fatto compiuto. L'Assemblea dei delegati si troverà di fronte ad una elaborazione, definita non ricusabile né sostituibile per ragioni di tempo e di procedura, ma soltanto emendabile in qualche dettaglio. La scelta sarà pertanto passata effettivamente dall'Assemblea generale dei delegati alla commissione politica. La terza conseguenza, lo svuotamento della risoluzione politica, viene in luce se si tiene presente la natura di ciò che si suol chiamare linea politica. La linea politica è, per così dire, la condotta di una organizzazione, la linea generale d'azione mediante la quale i suoi membri si propongono di conquistare, o avvicinare, il potere necessario per realizzare i loro fini. Ne segue che pigliare una frase da un testo che descrive una linea politica, un'altra da un altro simile ecc., e combinarle insieme, avrebbe tanto senso quanto ne può avere il prescrivere ad un individuo di andare nello stesso tempo a destra e a sinistra, avanti e indietro. Eppure, se si affida il compito di elaborare la risoluzione congressuale ad una commissione politica, questo è ciò

che accade. Il punto di partenza sarà infatti un certo numero di testi – ciascuno dei quali descriverà in ipotesi una linea politica – e il punto di arrivo un solo testo: un solo testo perché la commissione o produce un solo testo o non ha nessuna funzione e perciò, se funziona, lo produce. E questo testo, nessuno essendo naturalmente disposto a sacrificare del tutto le sue idee, conterrà proprio qualche brano di ciascun testo iniziale, vale a dire nessuna linea politica. La quarta conseguenza, lo svuotamento della discussione, si ragiona così: prima della conclusione dei lavori della commissione politica l'Assemblea non saprà che cosa discutere perché sarà di fronte a progetti destinati a scomparire, e dopo discuterà a vuoto perché sarà di fronte al problema di emendare un testo senza senso, non a quello di scegliere l'azione politica dell'organizzazione. In definitiva nessuno avrà considerato, e discusso, lo stato dell'organizzazione, il suo potere, l'azione per estenderlo⁴.

⁴ È però evidente che se un gruppo dell'organizzazione è forte, unito e cosciente quanto basta per elaborare e mandare ad effetto una politica ben definita, lo è anche quanto basta per non lasciarsi imbrigliare da regole di questo genere. Ciò mostra che tali regole sono l'effetto della mancanza di linee politiche piuttosto che la causa della loro scomparsa. Il nostro ragionamento vale comunque per illustrare il carattere di questa procedura mentre, per spiegarne l'esistenza e la funzione, bisogna tener presente che quando in una organizzazione mancano veri e propri progetti politici generalmente non ci se ne rende conto, e si crede invece che ce ne siano e ci si comporta come se ci fossero.

Questo dato permette di spiegare la procedura, apparentemente assurda, della commissione politica. Quando una organizzazione non ha, o ha perso, la capacità di formare linee politiche e di sceglierne una, le resta soltanto la possibilità di adattarsi all'unica politica che non deve essere né elaborata né scelta ma soltanto accettata: la politica dell'immobilismo (nessuna prospettiva di mutamento del proprio e dell'altrui potere) e del possibilismo (scelta di obiettivi esclusivamente tattici a mano a mano che si presentano). Questa politica è però possibile soltanto: a) se ci si illude di scegliere mentre non si sceglie nulla, b) se si pensa che la politica scelta sia ben identificata, mentre essa non è nemmeno formulata, né formulabile, apertamente (un testo che dica: «Staremo fermi, e acchiapperemo solo ciò che ci passa vicino» è inconcepibile, come è inconcepibile convocare un Congresso dicendo esplicitamente che non c'è nulla da scegliere).

Il meccanismo della commissione politica (con le regole connesse, sino al modo di votazione) risolve tutti questi problemi, ivi compreso quello della mistificazione del processo della scelta politica. Sappiamo che con questa procedura si giunge ad un testo unitario e generico. Si tratta perciò di vedere come nasca l'illusione che si tratta di un testo definito, e scelto. Non è difficile costatare che questa illusione è la naturale conseguenza del tipo di dibattito che si in-

Restano da vedere le conseguenze del modo di votazione. La procedura contemplava due voti separati: la scelta delle risoluzioni (col significato illustrato), e il voto per l'elezione dei membri del Comitato centrale. Essa prevedeva inoltre, per questa elezione, una sola lista comprendente indistintamente tutti i candidati, e la possibilità di sceglierne un numero pari a quello delle persone da eleggere. Una sola lista significa nessuna differenziazione politica tra i candidati, al contrario di ciò che accade se si raggruppano i candidati per mezzo di liste legate a posizioni politiche. In votazioni di questo genere non c'è altro criterio di scelta all'infuori di quello della fama dei candidati. Se si tiene presente che il funzionamento del Congresso escludeva praticamente la formazione di autentiche prese di posizione politica, e riduceva quasi al silenzio i delegati non «notabili», che non potevano così farsi conoscere né per la loro abilità né per la loro posizione, si constata facilmente che il modo di votazione non era che l'ultimo anello di una catena di disposizioni destinate a conservare il potere nelle mani delle stesse persone, e a non vincolarle in alcun modo.

staura nella commissione politica, dove si discute non per scegliere col voto la politica del gruppo più forte ma per elaborare artificialmente un testo da consigliare all'Assemblea. Nel primo caso, col senso di responsabilità che viene dal fatto di contarsi e di decidere, si discute veramente di politica, cioè dei gruppi di individui uniti dalla volontà di tenere le stesse posizioni e di agire nello stesso modo. Nel secondo invece questo riferimento concreto – in sostanza lo stato dell'organizzazione, dei rapporti di forza tra i suoi gruppi, del suo legame con la società – scompare. Si parla perciò di politica e non di chi la farà, vale a dire bisogni, e inoltre con l'animo di chi, dovendo solo consigliare, non si assume tutta la responsabilità di ciò che propone. Accade così che la discussione per inserire questa o quella frase nel testo finale venga confusa con la lotta tra i gruppi per il potere di dirigere l'organizzazione, e che il testo elaborato, forzatamente contraddittorio, venga preso per un testo coerente.

Questo cenno essenziale ci pare che basti per illustrare l'origine, e la funzione, di questa procedura. Ci resta solo da aggiungere che la commissione lavora tranquillamente come un organo tecnico di elaborazione di un testo propagandistico (pur dstando le illusioni che abbiamo descritto) quando le tensioni sono deboli, mentre quando le tensioni sono forti, e ci sono diverse tendenze, la commissione viene maggiormente in evidenza, discute accanitamente e facilita all'inizio dei suoi lavori la moltiplicazione arbitraria delle divisioni perché distrugge, col suo orientamento fittizio, il rapporto tra le mozioni e la base dell'organizzazione aprendo così la strada ai progetti di mozione di individui brillanti ma privi di seguito.

Queste considerazioni mostrano che si trattava proprio di un meccanismo congressuale adatto ad una organizzazione basata sull'associazione di notabili e dei loro seguiti. Queste organizzazioni – che non mettono mai in discussione il potere e perciò, in ultima analisi, la politica – non vanno mai effettivamente al di là dell'unica politica che non ha bisogno di essere né scelta, né fatta oggetto di studio: la politica dell'immobilismo e del possibilismo, del provvedere giorno per giorno senza disegni a lunga scadenza. Per questa ragione i loro Congressi, formalmente sovrani, sono in realtà organizzati in modo tale da precludere ai delegati la considerazione e la scelta di una linea generale d'azione, e da costringerli a rilasciare una cambiale in bianco nelle mani degli eletti, che si rinnovano solo per cooptazione, e molto lentamente⁵.

Proprio per il suo carattere così netto, il meccanismo congressuale costituiva dunque un mezzo esatto per accertare se il Mfe ha superato, oppure no, lo stadio di una associazione di notabili e dei loro seguiti.

⁵ Abbiamo usato il termine «notabili» perché il tipo classico di queste organizzazioni è il partito di notabili e perché c'è, politicamente, qualche cosa di comune tra i notabili veri e propri, dotati di un rilevante status sociale, e i dirigenti di qualsiasi organizzazione politica che non va al di là dell'immobilismo e del possibilismo. Nel caso dei partiti di notabili l'immobilismo riflette una realtà sociale statica, o puramente difensiva. In questo caso c'è un rapporto reale tra i politici – i notabili – e la società, ma di carattere statico perché non si tratta di mutare, ma di immobilizzare, la situazione di potere. Nel caso dei dirigenti federalisti – e nella misura in cui questa situazione non viene oltrepassata – il carattere di «notabili» dei dirigenti deriva dalla mancanza di rapporti reali con la società, che funziona da equivalente di un rapporto statico. In effetti, per questa ragione, il potere di un dirigente federalista qualunque non è quasi mai disputato (immobilismo), e il suo pensiero politico resta indefinito (possibilismo), proprio perché gli manca la base reale della definizione concreta di una politica, cioè dei rapporti di potere con la società.

Ciò mostra che il superamento dell'immobilismo e del possibilismo non si può ottenere con la semplice buona volontà o con la pura dialettica della «destra» e della «sinistra». Questo superamento richiede: a) l'esistenza di un nesso concreto tra la società e la creazione di nuove istituzioni o strutture, b) la identificazione e la conoscenza di questo nesso. Solo con una cultura che rispecchi davvero aspetti reali della società, ed abbia perciò valore intersoggettivo, e capacità di ancorare alla stessa posizione e alla stessa azione più individui, si possono formare gruppi attivi e organizzazioni dinamiche, capaci di sfruttare politicamente le modificazioni della società, di cambiare la situazione di potere e di fondare nuove istituzioni. Ogni volta che si parla di una linea politica definita al di fuori di un rapporto reale con la società e della sua conoscenza, si parla in effetti di un fantasma verbale.

IV

Lo svolgimento del Congresso. Il Congresso si svolse in parte secondo la logica del suo ordine del giorno e della sua procedura, in parte secondo la pressione esercitata dalle diverse posizioni pregressuali. Limitando la cronaca all'essenziale, metteremo in vista l'andamento di questa spinta duplice e contraddittoria che ha mostrato che il Mfe è qualche cosa di più di una organizzazione di notabili e ha messo in luce, attraverso il loro maggiore o minore adattamento al meccanismo congressuale, la consistenza delle tre tendenze di fondo⁶.

La mattina della prima giornata, assolte le formalità dell'approvazione del regolamento del Congresso e dell'elezione delle commissioni, tra le quali quella politica, si ebbero il Rapporto finanziario di Pierre Lucion, Tesoriere, e il rapporto sull'attività di André Delmas, Segretario generale, cui fece seguito una breve discussione.

Al pomeriggio parlarono Alexandre Marc, in nome del Presidente uscente del Comitato centrale Enzo Giacchero, M. Pradel, sindaco di Lione, Etienne Hirsch, M. Serusclat, Commissario generale del Congresso, M. Mouskhely, Presidente del Cpe (convocato assieme al Congresso del Mfe, ma, sia pure tacitamente, per sancire la sua fine come organizzazione separata e non per stabilire una politica); i tre relatori Albertini, Desboeuf, Spinelli e quindi M. Mallet, presentatore di uno studio per una Carta del Mfe, M. Plantier, presentatore di un Appello ai giovani europei e M. Brunet. La seduta terminò alle 18 e 45 senza lasciare praticamente tempo per la discussione. Seguì il ricevimento dei congressisti nel Municipio e, dopo cena, una seduta speciale riservata ai pochi eletti del Cpe presenti a Lione. La mattina della seconda giornata i congressisti ascoltarono un rapporto economico di André Thiéry, e poi si ebbe finalmente la discussione politica che proseguì, dopo l'interruzione di mezzogiorno, sino alle 17 e 45. Non fu possibile dare la parola a tutti i delegati che l'avevano chiesta (circa 80), e si dovette inoltre limitare drasticamente la durata degli interventi.

⁶ Tanto la commissione politica, quanto la divisione del voto per il Comitato centrale e per le risoluzioni politiche vennero criticate, ma senza successo, rispettivamente da Albertini e dalla signora Caizzi, nella riunione del Comitato centrale che discusse il regolamento del Congresso la sera prima del suo inizio.

Chiuso il dibattito di politica generale, il Congresso si divise nelle varie commissioni, ed ebbe inizio il dibattito della commissione politica, che tenne una seduta pomeridiana ed una notturna. I termini del dibattito mutarono subito. Il Congresso, e il Movimento stesso nella fase precongressuale, si erano trovati di fronte a tre posizioni. In commissione politica le posizioni divennero prima sei, pur essendo venuta a mancare quella di Spinelli che non presentò un proprio progetto di mozione, e poi, secondo la logica della procedura, una. I membri della commissione, dopo aver discusso accanitamente per metterci ciascuno qualche cosa di suo, vararono infatti una mozione unitaria che andava da un timido neutralismo («Il Congresso respinge l'idea che dei patti militari, per quanto attualmente necessari, possano offrire una vera soluzione alla sfida lanciata alla nostra civiltà soprattutto se si fondano sulla psicosi di una Union Sacrée ecc.») sino all'anticomunismo più tradizionale («Il Mfe condanna con rigore il mantenimento implacabile della dominazione sovietica..., afferma che la sua lotta contro i nazionalismi non lo porterà a sostenere, volontariamente o no, alcuna espressione del totalitarismo comunista»), e che, presa alla lettera, impegnerebbe il Mfe ad agire sia come gruppo di pressione, che come partito, che come Movimento⁷.

E a questo punto il Congresso si sarebbe trovato con una sola posizione, a patto naturalmente che tutte le tendenze, adeguandosi allo spirito del meccanismo procedurale, avessero effettivamente ritirato i loro testi dopo l'adozione di quello ufficiale della commissione. In questo caso i delegati, dopo aver discusso prima del Congresso i vantaggi e gli svantaggi di tre diverse politiche, giunti al momento della decisione definitiva avrebbero avuto un solo testo da votare, cioè nulla da scegliere. Ma Albertini e i suoi amici non si piegarono a questa strana logica. In commissione politica essi dissero che la loro mozione non era un oggetto da mercanteggiare, ma una scelta politica da prendere o da rifiutare e annunziarono che in ogni modo essi l'avrebbero ripresentata tal quale il giorno dopo in Congresso, come fecero.

⁷ In un punto cruciale la risoluzione afferma: «Il Mfe intende costituirsi in tutta l'Europa come forza politica federalista indipendentemente dalle strutture nazionali...». È un testo non chiaro perché, a rigore, si può agire solo dentro o fuori, ma non indipendentemente dalle strutture nazionali: dentro se si è tendenzialmente per, fuori se si è tendenzialmente contro.

Per questa ragione al mattino della terza giornata il voto sulla politica del federalismo europeo fu difficile e confuso. Spinto dal suo stesso meccanismo, il Congresso attendeva di prendere conoscenza del testo ufficiale della commissione politica, e si preparava a discuterlo al solo scopo di emendarlo. Ma i testi erano due: quello ufficiale, e quello di Albertini e dei suoi amici. C'era d'altra parte, nell'animo di moltissimi delegati, la sensazione di essere stati giocati, di aver subito una imposizione, sensazione naturale, anche se forzatamente non chiara, dato il passaggio da tre posizioni ad una senza pubblico voto. Si decise comunque di fare un voto preliminare per scegliere il «testo da sottoporre alla discussione dell'assemblea», mentre in realtà era in gioco la politica del Mfe. Con un intervento di Da Milano il gruppo della mozione Albertini prese l'impegno di mantenere l'atteggiamento di opposizione preso in Congresso e di esercitarlo in modo costruttivo nel caso, prevedibile, che fosse rimasto in minoranza, e confermò questa posizione dopo l'esito del voto con un intervento di De Bernardis. Subendo la logica del meccanismo congressuale i delegati scelsero naturalmente la risoluzione ufficiale, vale a dire la politica del possibilismo e dell'immobilismo, ma dettero molti voti anche al testo dell'opposizione, che perse soltanto per un leggero scarto.

Dopo questo voto il Congresso ritornò nel suo alveo procedurale. Ci fu la discussione sulla risoluzione della commissione politica. Il testo fu mantenuto come era, ma venne diviso in due: una risoluzione di politica generale, e una risoluzione sulla situazione attuale. E poi si votò: su una sola lista per eleggere i membri del Comitato centrale; e su un solo testo (sia pure diviso in due) per scegliere, se così si può dire, la politica del Mfe. Ma, nella votazione delle risoluzioni, contro la logica della mozione unitaria, non ci fu un voto unanime (a favore: 273 mandati; contro: 61 mandati; astenuti: 119 mandati); e, nella votazione per il Comitato centrale Albertini, che rappresentava l'opposizione, riuscì al primo posto.